HAL
open science

Le ragioni di un'esclusione: Leopardi e Bembo

Monica Zanardo

To cite this version:

Monica Zanardo. Le ragioni di un'esclusione: Leopardi e Bembo. Paola Italia; Stefano Carrai. Leopardi e il '500, Pacini Editore, pp.83-90, 2011, Critica e storia letteraria, 978-88-6315-213-5. hal-01314580

HAL Id: hal-01314580

https://hal.science/hal-01314580v1

Submitted on 11 May 2016

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

LEOPARDI E IL '500

a cura di
PAOLA ITALIA

prefazione di
STEFANO CARRAI

Pacini Editore
Ricerca

LEOPARDI E IL '500

a cura di
PAOLA ITALIA
prefazione di
STEFANO CARRAI

Pacini Editore
Ricerca

INDICE

Prefazione di Stefano Carrai ..... p. 5

Carlo Vecce, *Leopardi e Sannazaro* ..... » 9

Giorgio Panizza, *Vaghi sogni con torre antica: tra «Orlando furioso» e «Canti»* ..... » 27

Rossano Pestarino, *Tra poesia lirica e didascalica: Leopardi e Tansillo* ..... » 41

Simone Albonico, *Verso lo stile magnifico. Leopardi e Giovanni della Casa* .. » 59

Monica Zanardo, *Le ragioni di un'esclusione. Leopardi e Bembo* ..... » 83

Chiara Zunino, *Leopardi e la poesia didascalica del Cinquecento: Giovanni Rucellai e Luigi Alamanni* ..... » 91

Guido Baldassarri, *Persistenza e limiti di un* alter ego. *Leopardi e Tasso* ..... » 97

Giulia Raboni, *L'età dell'oro dei Patriarchi. Leopardi e Guarini* ..... » 113

Silvia Scheggi, *Leopardi lettore di un petrarchista napoletano: Angelo di Costanzo* ..... » 123

Chiara Baffa, *Al suono di un'unica voce. Leopardi e la traduzione delle «Eroidi» di Remigio Nannini* ..... » 133

Francesco Venturi, *«E chi non sa l'inferno... di quell'impiccio petrarchesco»? Leopardi e Caro poeta* ..... » 145

Francesca Fedi, *Leopardi e Machiavelli: figure del disinganno tra politica e morale* ..... » 157

Carlo Caruso, *Leggere (e pubblicare) le storie: Leopardi e Guicciardini* ..... » 173

Uberto Motta, *Nel nome della grazia. Leopardi e Castiglione* ..... » 185

Arnaldo Bruni, *Dall'allievo al maestro avverso. Leopardi e il '500 di Monti* ... » 205

Maddalena Lombardi, *«Un perfetto stile». Leopardi e i trattati del Buommattei e del Pallavicino* ..... » 219

Paola Italia, *Uno stile* famigliare *«il quale ha da esser quasi tutt'uno col parlare». Leopardi, Caro e i libri di lettere* ..... » 235

Bibliografia ..... » 247

Indice dei nomi ..... » 267

LE RAGIONI DI UN'ESCLUSIONE LEOPARDI E BEMBO

Monica Zanardo

Che il Cinquecento sia un secolo particolarmente importante per Giacomo Leopardi (soprattutto a livello linguistico) è un dato ormai acquisito della critica leopardiana, e confermato dall'esigenza di dedicare un intero convegno a questo argomento. Per tale motivo è doppiamente interessante osservare che Pietro Bembo gode di una posizione assolutamente marginale all'interno del canone leopardiano, tenendo presente che proprio il veneziano è alla base delle tendenze normative del Cinquecento e che non solo ha dettato legge in merito alla lingua italiana, ma anche e soprattutto ha stabilito il canone cui rifarsi nella produzione di testi letterari. Indagare le motivazioni profonde su cui si basa la considerazione leopardiana di Pietro Bembo è senz'altro fondamentale per chiarire quale sia il Cinquecento effettivamente celebrato da Leopardi, e con quali conseguenze in merito alla sua poetica.

Il primo dato di fatto con cui ci si deve confrontare per definire lo statuto della figura bembiana in Leopardi è sicuramente la *Crestomazia*: Pietro Bembo, infatti, non solo è assente dalla *Crestomazia* della poesia (il che è indicativo della valutazione negativa data dal recanatese al petrarchismo cinquecentesco), ma anche in quella della prosa è presente in modo molto marginale, unicamente con una lettera[1]. In particolare, clamorosa è l'esclusione del veneziano dalla sezione *Filologia*, se si considera che *Le prose della volgar lingua* hanno dettato legge dal 1525 in poi. Tale dato ci segnala già, in negativo, una presa di posizione leopardiana nei confronti di Bembo e soprattutto del bembismo, tradizione nella quale poneva solide radici, invece, l'Accademia della Crusca.

Per fugare ogni dubbio in merito all'intenzionalità dell'esclusione bembiana dalla *Crestomazia*, sia detto sin d'ora che essa non è legata a una scarsa conoscenza da parte di Leopardi delle sue opere: come emerge dal catalogo della Biblioteca di Recanati[2] e come confermava già alla fine degli anni Settanta il pionieristico studio di Viviana Melani[3], del Bembo il recanatese poteva consultare nella biblioteca di famiglia un'edizione veneziana del 1729 di *Tutte le opere* in quattro volumi, nonché edizioni separate degli *Asolani*, dei *Carmina*, delle *Lettere familiari*, dell'*Historia veneta* e diverse raccolte di *Epistolae*, cui si aggiungono le *Stanze* contenute nel volume X del *Parnaso* e un'edizione in 16° delle *Rime*. È dunque altamente probabile che abbia letto almeno alcune di queste opere. E in effetti è persino possibile riscontrare precisi rimandi a *loci* o temi bembiani nella produzione leopardiana, come hanno fatto

[1] G. Leopardi, *Crestomazia (Prosa)*, pp. 180-181. *Lettere, IV: Monsignor Pietro Bembo, che poi fu cardinale, ad Agostino Foglietta.*

[2] Catalogo 1899.

[3] Melani 1978, p. 81.

Viviana Melani[4] ed Emilio Bigi[5] prima e Stefano Carrai[6] poi. Si tratta senz'altro di una linea d'indagine molto interessante, soprattutto in quanto «Assorbite e rifunzionalizzate in un contesto poetico nuovo e originalissimo, certe reminescenze restano tuttavia riconoscibili e danno – oltre a un'indicazione circa la fisionomia culturale del testo – la misura dello scarto rispetto a quella stessa linea tradizionale»[7]. È certo risaputo che i prestiti leopardiani si configurano sempre come ricontestualizzazione e, in generale, superamento, e che quindi la stima e l'ammirazione per un autore della tradizione costituiscono un valore aggiunto ma non un elemento necessario. Per tale motivo l'esclusione del Bembo dalla *Crestomazia* non implica necessariamente che nel *corpus* leopardiano non siano ravvisabili prestiti dal veneziano, e sicuramente è condivisibile la posizione di Stefano Carrai laddove lamenta che il Bembo sia «generalmente trascurato dai cercatori di echi e reminescenze»[8]. Ma credo che operazione preliminare all'individuazione di presenze bembiane nel recanatese sia l'analisi dei rapporti tra i due autori, al fine di cogliere appieno la qualità e le motivazioni del superamento operato da Leopardi in rapporto al veneziano. In particolare, tenendo presente il ruolo istituzionale di Pietro Bembo, l'analisi della concezione leopardiana del veneziano oltrepassa i confini di un mero giudizio di valore sul Bembo in quanto autore, estendendosi alla valutazione di un tipo di approccio alla lingua e alla letteratura e permette, in ultima istanza, di fare luce su alcuni tratti della concezione leopardiana della lingua e dello stile.

Un elemento molto significativo da tenere presente nell'indagare il rapporto tra Leopardi e Bembo è il fatto che la valutazione leopardiana di Pietro Bembo e di tutti coloro che si sono allineati ai suoi dettami (ma comunque il suo giudizio sul Cinquecento in generale) risponde sempre a due ordini di motivazioni. Il primo deriva dalla necessità di garantire in astratto coerenza ad un sistema generale di portata più ampia (ossia il pensiero filosofico che si dipana lungo le pagine dello *Zibaldone*) e che comprende al suo interno, non senza ripensamenti e difficoltà, le teorie sulla lingua. Il secondo ordine di motivazioni è invece molto più concreto, e ha radici nella personale valutazione estetica leopardiana delle opere letterarie e della loro lingua. Si tratta di un'ambivalenza ravvisabile in ogni singola imputazione rivolta da Leopardi a Bembo. Sia detto sin d'ora che l'interesse specifico di questa considerazione risiede non solo nel fatto che tale duplice parametro di valutazione influisce sul giudizio relativo a Pietro Bembo, ma anche e soprattutto nel fatto che i due approcci (estetico e teorico) si influenzano reciprocamente, l'uno interagendo con l'altro nel progressivo delinearsi delle riflessioni leopardiane sulla lingua.

In ogni caso, sia che essa sia legata ad un pregiudizio o alla necessità di garantire coerenza ad un sistema teorico di valutazione linguistica o, al contrario, che scaturisca da una lettura approfondita degli scritti bembiani, la decisione di Leopardi di ignorare Pietro Bembo nella *Crestomazia* non è di secondaria importanza per comprendere cosa effettivamente il recanatese intenda parlando del Cinquecento come del "secolo aureo" della lingua italiana in generale, e della prosa in particolare.

[4] *Ivi*, pp. 81-137.
[5] Bigi 1978, pp. 229-259.
[6] Carrai 2006, pp. 189-193.
[7] *Ivi*, p.189.
[8] *Ibid.*

In effetti, come è noto, il Cinquecento è il secolo maggiormente antologizzato nella *Crestomazia*, ma si tratta di un Cinquecento assolutamente altro rispetto a quello incarnato dal Bembo e dai suoi seguaci, preferendo piuttosto autori quali il Caro, il Castiglione o il Tasso. L'esclusione del Bembo, cioè, fa sistema con una parallela limitazione della presenza di petrarchisti dalle fila dei poeti antologizzati da Leopardi: Emilio Bigi nota come nella sezione della *Crestomazia* della poesia dedicata al secolo XVI colpisce «la scarsezza di componimenti lirici del primo e del pieno Cinquecento, specie se confrontata con la relativa larghezza con cui invece vi sono accolti passi di poemi didascalici e di poesie bucoliche e burlesche del medesimo periodo»[9]. Sul rapporto di Leopardi con il petrarchismo, e sul legame tra esso, il Bembo e l'Accademia della Crusca, torneremo più avanti. Per il momento si tenga presente l'esclusione del Bembo e dei Petrarchisti dalla rosa di poeti prediletti dal recanatese e la portata polemica di questo gesto. Relativamente alla *Crestomazia* della prosa, come scrive Giulio Bollati nella sua *Introduzione* «Nel centro della *Crestomazia* si dispongono le "meravigliose prose" del Caro e di quanti altri cinquecentisti elusero le prescrizioni del purismo bembiano in scritti e lettere di elegantissima familiarità»[10]. Anche in questo caso Bembo, il grande escluso, è presente in negativo come motore di una proposta critica. Non siamo molto lontani, di fatto, dalla *Proposta* montiana, sia per quanto riguarda la vena polemica nei confronti della Crusca, sia per il canone letterario "altro" che viene suggerito. La rosa di cinquecentisti che costituisce il canone leopardiano, infatti, non rispecchia quella proposta dalla tradizione maggiore e veicolata dall'Accademia della Crusca, che segue la linea bembiana. E in effetti (come vedremo più dettagliatamente) la valutazione leopardiana del veneziano risente molto della sua polemica con l'Accademia della Crusca: potremmo anzi affermare che le due polemiche procedono parallelamente e s'illuminano a vicenda. Quanto alle imperdonabili limitazioni di canone operate dall'Accademia (ma implicitamente ne è imputabile il Bembo), il nostro biasima il fatto che gli autori più eleganti e maggiormente adatti a costituire un modello di lingua e di stile siano ignorati dai più. A tale proposito il 27 febbraio 1821 scrive nello *Zibaldone* che:

> Il pregio letterario del Cinquecento è meno conosciuto, e stimato assai meno del vero, perchè non si conosce la somma e singolare ricchezza di quel secolo. Eccetto gli scrittori toscani registrati in buona parte dalla Crusca fra' testi di lingua, e perciò ricercati per farne serie, e per lusso, e simili motivi, e ristampati per uso di lingua, gli altri toscani, non adoprati dall'antica Crusca, e la massima parte dei cinquecentisti non toscani, non sono letti quasi da nessuno, conosciuti di pregio da pochissimi dotti, di nome solo da pochissimi altri, e ignorati di nome e di tutto dalla moltitudine dei letterati, da tutto il resto degli odierni italiani, e da tutti quanti gli stranieri. E tuttavia è somma la copia di quegli scrittori che essendo così ignorati, sono tuttavia o più degli altri, o quanto gli altri che si conoscono, pregevolissimi e degnissimi di considerazione, di studio, d'immortalità[11].

Si noti come la polemica nei confronti della Crusca sia legata a doppio nodo alla necessità di riformulare (ampliandolo) il canone del Cinquecento. È proprio con

[9] Bigi 1978, p. 240.
[10] G. Bollati, *Introduzione* a *Crestomazia (Prosa)*, p. LXV.
[11] *Zibaldone* 697-698.

la *Crestomazia* che Leopardi si ripropone di suggerire un nuovo canone, non solo dedicando al Cinquecento uno spazio spropositato rispetto agli altri secoli, ma anche selezionando gli autori in modo irriverente nei confronti della norma cruscante: il primo dei grandi esclusi, non a caso, è Pietro Bembo, le cui *Prose della volgar lingua* hanno il demerito non solo di aver influenzato negativamente l'intera tradizione letteraria successiva, ma anche di aver messo in ombra gli autori cinquecenteschi maggiormente apprezzati dal recanatese. È quindi d'obbligo chiedersi quali siano gli aspetti del bembismo particolarmente invisi a Leopardi. Nello *Zibaldone* il recanatese torna a più riprese sull'argomento, liquidandolo definitivamente il 27 febbraio 1827, scrivendo che:

> Il Bembo fu un Cesari del 500, il Cesari è un Bembo dell'800. Simili negli effetti che hanno operati, e nelle circostanze dei tempi quanto alla lingua, e nei mezzi usati e nelle opinioni, cioè nella divozione al 300. ec. Ma similissimi anco nell'esser loro naturale (lasciando l'esser vicini di patria, e d'una provincia stessa). Molta lettura e studio: nessuno ingegno da natura; nessuna sembianza di esso, acquistata per l'arte. Mai niun barlume, niuna scintilla di genio, di felice vena, ne' loro scritti. Aridità, sterilità, nudità e deserto universalmente. Pochi o niuno de' nostri autori e libri che hanno avuto fama e che si stampano ancora, furono mai così poveri per questa parte, come il Bembo e gli scritti suoi[12].

Siamo cronologicamente (e ideologicamente) molto lontani dal quel giovane Leopardi che, risentendo della patina purista del Cesari, esordiva sulla scena letteraria con il *Saggio su due voci italiane*. Quando Leopardi mette il Bembo e il Cesari sullo stesso piano, ha già maturato le proprie concezioni linguistiche allontanandosi dalla linea cruscante, e il parallelo tra i due è di fatto consequenziale, in quanto proprio il Bembo è la causa prima tanto della pedanteria normativa e della limitazione del canone letterario (la "divozione al 300") che caratterizzano la Crusca, quanto dell'atteggiamento che l'Accademia ha in merito alla lingua italiana. Possiamo trovarne riscontro sempre nello *Zibaldone*, in un precedente confronto tra i pedanti moderni e quelli cinquecenteschi:

> I pedanti che oggi ci contrastano la facoltà di arricchir la lingua, pigliano per pretesto ch'essa è già perfetta. Ma lo stesso contrasto facevano nei cinquecento quand'essa si stava perfezionando anzi nel momento ch'ella cominciavasi a perfezionare, come fece il Bembo, il quale volea che questo cominciamento fosse il toglierle la facoltà di crescer mai più, e 'l ristringerla al solo Petrarca e al solo Boccaccio[13].

Da questo appunto si evince che per Leopardi il Bembo, con la sua pedante e puristica «divozione al 300» è sineddoche e causa di un duplice movimento negativo: il petrarchismo poetico e il boccaccismo della prosa. Quanto al primo punto non bisogna dimenticare, tra l'altro, che se il secolo aureo della prosa è il Cinquecento, proprio il Trecento è invece il secol d'oro della poesia («Del resto quello ch'io dico della perfezione di stile nei cinquecentisti si deve intendere dei prosatori, non dei poeti»[14]). È inoltre d'obbligo precisare che Petrarca era considerato un modello anche per Leo-

[12] *Ivi*, p. 4249.
[13] *Ivi*, pp. 2723-2724.
[14] *Ivi*, p. 700.

pardi (afferma infatti di ritrovare nel Petrarca «... una forma ammirabilmente stabile, completa, ordinata, adulta, uguale, e quasi perfetta di lingua, degnissima di servire di modello a tutti i secoli quasi in ogni parte»[15]). Ciò che condanna nella proposta bembiana è la «Superstiziosa imitazione e venerazione del Petrarca nel 16° secolo»[16], ossia le servili e mal riuscite imitazioni di un modello in sé positivo da parte dei petrarchisti con la «misera presunzione ch'avevano di scrivere come il Petrarca»[17].

Il giudizio negativo sul piano estetico è effettivamente rafforzato dalle teorie filosofiche di Leopardi, e nello specifico dalle sue riflessioni sull'imitazione. Come scrive nel *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica* «noi non vogliamo che il poeta imiti altri poeti, ma la natura, né che vada accattando e cucendo insieme ritagli di roba altrui»[18]. Essendo il buon poeta, per Leopardi, colui che imita la natura o che, prendendo spunto da altri poeti, perviene ad una produzione veramente originale e nuova, non stupisce che il petrarchismo cinquecentesco, con il suo esasperato manierismo, non goda delle simpatie leopardiane. In questo senso Bembo è, sebbene non necessariamente con coscienza, la causa prima di una deriva poetica. Ciò non significa che non sia possibile riscontrare, nella produzione leopardiana, delle precise memorie di *loci* di autori petrarchisti. Ma come ci ammonisce Emilio Bigi, il petrarchismo è «una tradizione che poteva sì offrire all'autore dei *Canti* un certo numero, e forse maggiore del previsto, di materiali linguistici e stilistici e più raramente tematici, ma che pur rimaneva nel complesso scarsamente congeniale al suo gusto più autentico e più profondo»[19]. E il limitato numero di petrarchisti antologizzati nella *Crestomazia della poesia* ce lo conferma.

Ma ancor più grave è l'errore del Bembo nell'indicare il Boccaccio come maestro di stile. Del Boccaccio il Leopardi non apprezzava la prosa troppo involuta e latineggiante, preferendo il modello greco cui il Cinquecento non bembiano s'ispirava.

Quanto alla nota predilezione di Leopardi per il modello greco rispetto a quello latino, si potrebbero citare numerosi passi dello *Zibaldone*[20]. In questa sede c'interessa notare però che anche questa considerazione leopardiana ha una duplice chiave di lettura: la prima relativa ad una valutazione estetica della lingua, la seconda legata invece alle coordinate generali del sistema filosofico che viene definendosi nello *Zibaldone* leopardiano. Quanto alla coerenza di sistema, la predilezione del greco è legata alla coppia antinomica antichità-modernità (derivante dalla dicotomia tra natura e ragione). È quindi l'antichità stessa del greco, la sua precedenza temporale rispetto al latino, a spingere verso una valutazione positiva del greco, opera della natura, mentre il latino è accostato alla lingua francese e ritenuto opera dell'arte, e per questo stesso motivo inferiore. Ma, come precisa Martelli in *Leopardi e la prosa cinquecentesca*[21], sono proprio le riflessioni sulla lingua, con la loro irriducibilità ad una schematizzazione rigida, a minare profondamente la coerenza del sistema leo-

[15] *Ivi*, p. 706.
[16] *Ivi*, p. 4246.
[17] *Ivi*, p. 2532.
[18] *Discorso*, p. 192.
[19] Bigi 1978, p. 259.
[20] Si vedano ad esempio le pp. 239-245; 322; 735-752; 1001; 1029; 1898; 2770-2779; 2779-2786 dello *Zibaldone*.
[21] Martelli 1978, pp. 261-290.

pardiano. Per tale motivo è doveroso suffragare tale impalcatura teorica con le motivazioni puramente estetiche legate alla rivalutazione del greco: Leopardi afferma in più luoghi che un ricorso più parsimonioso al modello latino avrebbe consentito alla lingua del Cinquecento di liberarsi di quegli "intralciamenti di periodi" e di quelle inelegantissime "inversioni e trasposizioni di parole" che appesantivano il periodare e che egli attribuiva proprio al calco dell'ipotassi latina. Più snella, e quindi preferibile, la sintassi della lingua greca, che il nostro addita ripetutamente a modello. È probabilmente ravvisabile nella predilezione di Leopardi per il greco una certa influenza di Pietro Giordani, il quale in data 15 aprile 1817 si dilunga in un'esaltazione del greco rispetto al latino, così scrivendo al suo "Contino Carissimo":

> Chi forma il proprio stile sui latini, lo avrà sempre meno fluido, meno semplice, meno gentile, meno tenero, meno pieghevole, meno dolce, meno affettuoso, meno melodioso, meno vario. E poi ella si accorgerà facilmente quanta maggior amicizia e parentela abbia colla nostra lingua la greca che la latina: e dove i latinismi per lo più ci riescono duri e strani; una grandissima quantità di materie greche ci verrebbero spontanee, naturali, avvenentissime. Io ho fatta molte volte questa considerazione: e sommi meravigliato e doluto che non la facessero nel cinquecento que' tanti che sapevan bene l'una e l'altra lingua, e vollero piuttosto latinizzare, con pochissimo profitto del nostro idioma[22].

E quindi il Bembo, nel suo additare a modello della prosa il Boccaccio e nel suo restringere la poesia alla mera imitazione petrarchesca (e questo tanto nella teoria quanto nella personale pratica della scrittura), dimostra quella mancanza d'ingegno e, potremmo aggiungere, di sensibilità estetica letteraria, che il Leopardi gli imputa nel passo dello *Zibaldone* precedentemente citato. Tuttavia, sebbene le conseguenze dei dettami bembeschi siano tanto nefaste per Leopardi, non mancano momenti in cui Pietro Bembo venga giustificato nel suo rivolgersi al Trecento, allontanandosi da una lingua che era a quei tempi al massimo del suo splendore. L'operazione bembiana risponde, infatti, in un certo senso, alle teorie di Leopardi sul *pellegrino* come fonte di grazia ed eleganza: il Bembo, allontanandosi dalla lingua d'uso cinquecentesca, manifesta l'esigenza di trovare modi e termini lontani dall'uso, in quanto «in qualunque tempo e in qualunque letteratura è piaciuta una lingua diversa dalla presente nazionale parlata, per bonissima, utilissima e bellissima che questa fosse»[23]. La fondamentale differenza tra il recanatese e il veneziano consiste però nei modi di tale allontanamento dalla lingua d'uso, ed è legata, in ultima istanza, ad una dichiarazione di poetica: tanto con la *Crestomazia* quanto (e soprattutto) con le *Annotazioni*, Leopardi vuole dimostrare che «la propria poesia non veniva costruita su una pedissequa imitazione degli antichi, né sulla lingua corrente, ma sullo scarto istituito dai poeti rispetto alla lingua corrente, sull'arricchimento di un canone linguistico all'interno di un canone imitativo»[24]. Fermo restando che Leopardi cioè non si allontana mai completamente dalla *poetic diction* (ossia che le sue scelte lessicali restano sempre e comunque all'interno di una tradizione ben consolidata e giustificata ampiamente sul piano teorico), egli manifesta un approccio meno selettivo a livello

[22] *Epistolario*, I, p. 82.
[23] *Zibaldone* 2529.
[24] Italia 2005, p. 844.

di canone: laddove il Bembo, una volta selezionato un limitato canone di riferimento, lo accettava acriticamente *in toto*, Leopardi si rifà ad un canone meno esclusivo, ma all'interno del quale si muove con un'attitudine fortemente selettiva.

Non bisogna peraltro dimenticare che non mancano momenti, in particolare nella fase meno matura delle teorizzazioni leopardiane, in cui la predilezione vada *in toto* al Trecento, in linea con il purismo bembiano. Mario Martelli pone come discrimine tra i due momenti (quello in cui si prediligeva il Trecento e quello in cui il Cinquecento è eletto a secolo aureo della prosa) il 1820[25]. Egli in particolare pone l'accento sulle pressioni che il sistema astratto filosofico poneva sulle considerazioni linguistiche leopardiane, mostrando come fosse proprio la dicotomia tra natura e ragione e tra antichità e modernità a esigere in un primo momento la celebrazione del Trecento. Ma nella diacronia il sistema filosofico leopardiano conosce dei riassestamenti, i quali comportano la rivalutazione del Cinquecento, corroborata e probabilmente in qualche misura anche influenzata, come osserva Martelli, dalla lettura delle *Lezioni sulle doti di una colta favella* dell'abate Michele Colombo, del quale Leopardi entrò in possesso nel 1821. Martelli dimostra come l'influenza di Colombo sia ravvisabile in un passo dello *Zibaldone* in cui Leopardi disprezza le «inversioni di parole e intralcia menti di periodi alla latina» che abbondano in scrittori quali Boccaccio, Bembo e Casa.

La sensazione di artificio che doveva avvertire Leopardi nei confronti dei testi maggiormente controllati e curati degli autori del Cinquecento spiega per quale motivo egli trovi il modello migliore di lingua nel Cinquecento delle lettere. Il 29 giugno del 1822 scrive nello *Zibaldone* che:

> è notabile che di parecchi cinquecentisti, le lettere dov'essi ponevano meno studio, e che stimavano essi medesimi di lingua impurissima, mentr'era quella del loro secolo, sono più grate a leggersi, e di migliore stile che l'altre opere, dove si volevano accostare alla lingua del trecento, mentre nelle lettere usavano la lingua loro, e riescono per noi elegantissimi e naturalissimi[26].

Innanzitutto questo passo dello *Zibaldone* ci fornisce un'ottima giustificazione del fatto che l'unico testo con il quale il Bembo viene antologizzato nella *Crestomazia* sia, per l'appunto, una lettera. In secondo luogo aggiunge un ulteriore tassello alla polemica contro Bembo e i suoi seguaci e alla definizione di un canone cinquecentesco "altro", in quanto «a noi [...] tanto più piacciono i cinquecentisti quanto più seguono l'uso del loro secolo, e meno imitano il trecento»[27], il tutto corroborato dalla sopracitata teoria leopardiana dell'imitazione.

Stante una considerazione talmente negativa del Bembo, è d'obbligo chiedersi per quale motivo egli sia massicciamente presente nelle *Annotazioni* leopardiane. Le *Annotazioni* sono il corredo di postille e note di certificazione linguistica relative a singoli *loci* dei testi contenuti nell'edizione bolognese delle *Canzoni* del 1824. Esse consistono nella difesa puntuale della lingua delle *Canzoni* in polemica con la norma accademica della Crusca, citando passi di autori già canonizzati dal Vocabolario stesso.

[25] Martelli 1978, pp. 264-269.
[26] *Zibaldone* 2516.
[27] *Ivi*, pp. 2515-2516.

Viviana Melani[28], appoggiandosi ad un passo dello *Zibaldone* in cui Leopardi, per giustificare la superiorità del Cinquecento sul Trecento, cita in modo parentetico il Bembo come colui che ha dato i primi precetti della nostra lingua[29], ipotizza che la presenza del veneziano sia giustificabile in virtù della sua importanza a livello teorico. Se si vuole conservare tale affermazione, bisogna però chiarire che non è Leopardi colui che al Bembo riconosce un certo valore in quanto teorico (come ci conferma l'esclusione del Bembo dalla sezione *Filologia* della *Crestomazia*), bensì i destinatari delle *Annotazioni*. Per dirlo con le parole di De Robertis: «per Leopardi si trattava di trovare negli scrittori, *meglio se consacrati dal Vocabolario*, conferma a una lingua già riconosciuta e sperimentata come propria della poesia»[30] (corsivo mio).

La presenza del Bembo nelle *Annotazioni* rende ragione della duplice finalità delle stesse: da una parte, e soprattutto, la strenua autodifesa della propria poesia (e di qui la decisione di rifarsi al canone della Crusca stessa per autocertificare le proprie scelte linguistiche) dall'altra parte una vena polemica nei confronti del Vocabolario, ritenuto inadeguato alla rappresentazione della lingua poetica (sul modello del Monti). In questo senso, stante un'affinità di intenti con la *Proposta* Montiana, nelle *Annotazioni* risiede la peculiarità dell'operazione leopardiana, dal momento in cui «Scopo della *Proposta* era, attraverso la rettificazione degli errori della Crusca, fornire le basi teoriche di costruzione di un volgare letterario illustre, che si sostanziasse degli apporti di una tradizione letteraria non canonizzata dalla Crusca, ma egualmente normativa; scopo di Leopardi è costruire la propria lingua poetica e difenderne la legittimità, con il ricorso al modello costituito dai «buoni scrittori», nella misura in cui tale modello poteva dirsi naturale e non un'affettata corruzione»[31].

L'uso del Bembo sarebbe dunque strumentale: egli è utile al poeta come scudo da opporre alle critiche dei pedanti della Crusca, che nulla potrebbero obiettare, invece, a colui che ha stabilito il canone cui la Crusca si rifà. Ciò è reso ancora più evidente dal fatto che molto spesso le citazioni dal veneziano sono affiancate a citazioni dal Vocabolario della Crusca. Ancora più significativo il fatto che nella fase manoscritta delle *Annotazioni* e in sede di *varia lectio* il Bembo sia citato addirittura indirettamente, cioè a partire non da un suo testo, bensì tramite la Crusca. Se le citazioni da altri autori rispondono spesso alla volontà leopardiana di ampliare il canone, non v'è alcun dubbio sul fatto che il Bembo nelle *Annotazioni* incarni la finalità strenuamente difensiva delle stesse.

[28] Melani 1978, p. 81.

[29] «Perchè infatti il secol d'oro di una lingua o di qualunque altra disciplina, non è quello che la prepara, ma quello che l'adopra, la compone de' materiali già pronti, e la forma; giacchè realmente quel secolo che formò e determinò la lingua italiana fu più veramente il cinquecento che il trecento, lasciando stare che i primi precetti della lingua nostra furono dati, s'io non erro, in quel secolo, dal Bembo» (*Zibaldone* 707).

[30] De Robertis 1998, p. 130.

[31] Italia 2005, p. 857.

Leopardi fu precoce, come in ogni altro campo, anche nel forgiarsi un linguaggio poetico inconfondibile, pur inevitabilmente segnato dalla forte impronta della tradizione lirica. In questa vicenda risultò fondamentale il misurarsi da parte sua con la lingua letteraria e specialmente poetica del secolo XVI, di cui si nutrì, studiando e spogliando i testi di molti autori già in vista delle *Annotazioni* alle *Canzoni* bolognesi del 1824, e a cui è rivolta una parte consistente della sua riflessione, sin dai primi appunti dello *Zibaldone*.
L'originalità di Leopardi nell'appropriarsi di tessere o immagini tradizionali o anche di certe strutture testuali è stata messa in rilievo varie volte e sicuramente dipendeva in gran parte dal sapere attribuire nuove funzioni a elementi di repertorio, annodandoli con altri più moderni, e anche dall'includerli in un discorso lirico autonomo, per tanti aspetti unico. Lo speciale architetto, del resto, non poteva non adoperare materiali da costruzione classicisticamente (e più o meno involontariamente) recuperati dal disfarsi nella memoria di edifici preesistenti, antichi o moderni.

Gli studi raccolti in questo volume, dopo le giornate di studio svoltesi a Siena il 26-28 novembre 2009, tracciano nuovi percorsi delle letture leopardiane, in un arco temporale che va da Sannazaro a Tasso, e che presenta sotto una nuova luce autori noti agli studi, ma anche voci meno note, che hanno «salato il sangue» a Leopardi e su cui, solo recentemente, si è riconosciuta l'importanza, da Ariosto al Casa, da Bembo a Tansillo, ai poeti didascalici Rucellai e Alamanni; e ancora Machiavelli, Guicciardini, Guarini e Di Costanzo, semisconosciuti volgarizzatori come Remigio Nannini e celebri scrittori di lettere e traduttori come Annibal Caro, fino ai trattatisti Buommattei e Sforza Pallavicino, alle soglie di quel Seicento che ridurrà alla norma del Vocabolario della Crusca la ricchezza di un Cinquecento da lui riletto in modo così poco normativo e ortodosso.
Percorsi svolti da alcuni dei maggiori studiosi del poeta recanatese, che permettono di ricostruire meglio la presenza della tradizione cinquecentesca nei *Canti* e di riconsiderare più in generale il rapporto di Leopardi con quella, da lui definita «ricchissima, fecondissima, potentissima, regolatissima, e al tempo stesso variatissima, poetichissima e naturalissima lingua del Cinquecento».

Stefano Carrai

ISBN 978-88-6315-213-5

9 788863 152135

€ 20,00